

Nel Pd si riapre la battaglia sul ricambio

● **Si accende il dibattito sul «patto di sindacato» che governerebbe il partito** ● **Orfini: «Se vinciamo, no a ex ministri nell'esecutivo»** ● **Monaco: «Oltre alle ambizioni, servono le idee»**

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Da tempo nel Partito democratico la polemica su ricambio, rottamazione, rinnovamento del gruppo dirigente - e della futura, eventuale squadra di governo - ha travalicato i confini dello scontro generazionale.

A chiedere discontinuità anche rispetto alla composizione dei precedenti

governi di centrosinistra non c'è più solo Matteo Renzi, che di questi temi ha fatto una bandiera e che certamente su questo punta anche per la prossima battaglia delle primarie, ma anche un pezzo della stessa segreteria del Pd, a cominciare dal responsabile Cultura Matteo Orfini, che ieri ha ribadito al *Giornale* la sua contrarietà all'ipotesi che in caso di vittoria elettorale il Pd riproponga come ministro chi abbia

già ricoperto questo ruolo nei precedenti governi di centrosinistra. Secondo Orfini serve «una svolta», e a metterla in atto «non possono certo essere i protagonisti di una stagione di profonda subalternità del centrosinistra al liberismo imperante».

All'origine della nuova polemica c'è anche il presunto «patto di sindacato» tra Bersani e i leader delle diverse aree del partito (Veltroni, D'Alema, Bindi, Letta, Franceschini). Un'alleanza che secondo Giuseppe Civati prescinde dai contenuti («alcuni di loro sono ipermentiani, altri antimontiani più o meno dichiarati»), dunque incentrata tutta «su una questione generazionale». Di qui lo stupore dell'ex rottamatore nei confronti di quei dirigenti. «Gli

stessi cioè che rimproveravano e rimproverano i più giovani di volerli mandare via solo per ragioni generazionali senza avere un progetto alternativo per governare al loro posto - ha dichiarato Civati al *Foglio* - si ritrovano ora ad avere al centro del loro patto solo una questione legata alla carta d'identità».

Inevitabilmente, la discussione incrocia anche l'opportunità e il senso delle primarie, che i fautori del ricambio vedono come un'occasione per far saltare il «patto di sindacato». Non per niente, ha dichiarato Orfini, coloro che un tempo «si davano un gran da fare per invocare le primarie... misteriosamente i gazebo non li invocano più».

Parole che hanno suscitato vivaci

reazioni. Marina Magistrelli, senatrice del Pd da sempre vicina a Romano Prodi, si è scagliata contro le «farneticanti dichiarazioni» di «un oscuro funzionario di partito, che ha campato e campato di politica» e «non è in grado di fornire uno straccio di motivazione politica ai suoi ostracismi». Sulla stessa linea, sebbene con altri toni, è intervenuto ieri anche Franco Monaco. «È fondata l'esigenza di un ricambio del gruppo dirigente del Pd e lo è anche l'ambizione di prendere il posto dei vecchi, anche quando non si tratta esattamente né di giovani né di nuovi», dice il senatore democratico. «Ma è lecito chiedere soprattutto a chi ha fatto sempre e solo politica che, oltre alle ambizioni, si abbia qualche idea politica in testa».

«Non affidiamoci al passato, servono dirigenti nuovi»

TULLIA FABIANI
ROMA

È un'esigenza avvertita dalla società, anche il premier Mario Monti ha parlato di generazione perduta. E penso che proprio in un momento così difficile e complicato sia necessario mettere alla prova tutte le generazioni, in particolare quelle nuove, a cui non è mai stata data sufficiente responsabilità politica». Debora Serracchiani, euro-parlamentare e candidata alla presidenza del Friuli Venezia Giulia, non ha dubbi: è tempo che le nuove generazioni si cimentino con incarichi di governo. E che la «vecchia» classe dirigente accetti il ricambio, facendo «spazio ai giovani».

Così ne fa una questione anagrafica?

«No, non è una questione di carta d'identità, ma serve andare oltre quell'unico «titolo di studio», finora riconosciuto in Italia, dell'età e dell'esperienza. All'estero ci sono giovani che hanno grandi responsabilità: il primo ministro danese ha 44 anni, ed è una donna, il ministro delle finanze non ha neppure 30 anni...».

I «giovani» politici italiani sono meno intraprendenti, meno preparati o che altro?

«Sicuramente ci vogliono generazioni anche più coraggiose, disposte a puntare su competenze, capacità, a mettersi in gioco senza cercare raccomandazioni e contare su conoscenze. Ma ci sono molti giovani amministratori estremamente preparati».

La competenza però non è una prerogativa giovanile e l'esperienza a qualcosa serve, non crede?

«Sì, ma se ci candidiamo a governare l'Italia in un contesto totalmente cambiato, con una società rivoluzionata, non possiamo affidarci al passato. Chi già ha dato al Paese può comunque mettersi a disposizione del partito e della politica a prescindere da un ruolo istituzionale. Ci sono persone di grande competenza, tra la «vecchia» classe dirigente, fondamentali nella costruzione del partito, e di una politica forte che guardi all'Europa, ma nessuno è indispensabile».

Perciò vorrebbe tutte facce nuove nei prossimi incarichi di governo?

«L'idea è non nominare ministri già incaricati nei precedenti governi. Non perché non siano capaci o non godano di stima, ma perché c'è la necessità forte di investire in gruppi dirigenti diversi. Mi auguro che Bersani faccia scelte forti al riguardo. Lo dico in particolare per quel che riguarda il centrosinistra, perché per troppo tempo ha preferito cambiare il nome dei partiti ma lascia-

L'INTERVISTA

Debora Serracchiani

«Non è una questione anagrafica, ma occorrono scelte più coraggiose e competenze. Non deve contare solo l'esperienza»



re la medesima classe dirigente, anche quando veniva sconfitta».

Pensa a delle regole da adottare nel partito e nel Paese?

«Se riconquistiamo la normalità anche in politica va da sé che dopo un periodo di servizio si torni a fare quello che si faceva o si torni a casa. Però se non siamo maturi per questo slancio culturale allora ben vengano le regole».

Quali, ad esempio?

«Una è il limite dei mandati parlamentari da applicare fino in fondo, senza deroghe. Noi chiediamo ai sindaci di farsi da parte dopo due mandati, perché non chiederlo ai consigli regionali o al Parlamento. Tra l'altro i territori sono un buon modello di riferimento, lì abbiamo dimostrato di avere una classe dirigente all'altezza e questo accade perché c'è maggiore contendibilità degli spazi politici; si fanno le primarie per i sindaci, per i presidenti di Provincia, e si sceglie superando vecchi schemi. A livello centrale invece con questa legge elettorale si è ulteriormente annullata ogni contendibilità di spazi».

Certi limiti temporali potrebbero limitare l'attuazione di riforme e politiche di medio e lungo termine?

«Non direi, cambiare il politico con una certa frequenza impedisce ai centri di potere di avere riferimenti certi e continuativi. Piuttosto proprio il cambiamento e la discontinuità degli incarichi possono garantire risultati a lungo termine. Se chi ha governato ha interesse a completare l'opera cominciata, avrà anche l'interesse a formare la classe dirigente che viene dopo cercando, a quel punto, di farla vincere e governare allo stesso modo».



IL CASO

Rai, Tarantola vuole «donne normali» in tv. Usigrai: collaboriamo

Anna Maria Tarantola, presidente della Rai, ha detto di voler cambiare l'immagine della donna in tv, puntando sul valore delle «donne normali» e dando più spazio nei programmi a donne con capacità e competenze. Parole «incoraggianti» per la commissione Pari Opportunità dell'Usigrai, che chiede a Tarantola un incontro. Il sindacato dei giornalisti è «pronto a fare la sua parte per vincere insieme questa battaglia di civiltà e dignità» e di corretta informazione». Un primo atto concreto sarebbe istituire «quel monitoraggio sulla figura femminile previsto dalla Convenzione Rai-Stato».

«Il cambiamento passa dalle scelte. Non dai nomi»

T.F.
ROMA

Non è cambiando i ministri che si danno segni di discontinuità, piuttosto il cambiamento passa dalle scelte politiche che si fanno». Per Stefano Ceccanti, senatore del Pd e costituzionalista, la questione del ricambio generazionale è secondaria; prima viene il confronto sulle idee, a prescindere dal dato anagrafico.

La scelta delle primarie ne è il paradigma: «Fare primarie di coalizione è sbagliato, solo quelle di partito mettono davvero in competizione le idee», dice il senatore. E poi «se guardiamo all'Europa l'età media dei gruppi parlamentari è più alta della nostra».

Quindi nella politica italiana nessun problema generazionale?

«Noi dovremmo partire dalle regole e dagli esempi delle grandi democrazie europee, guardare ai gruppi parlamentari del centrosinistra in Europa, lì c'è un forte ringiovanimento delle leadership, ma non c'è un azzeramento generazionale, c'è sempre una sovrapposizione di strati generazionali diversi».

Ma in Italia c'è chi lamenta proprio scarso ricambio nelle leadership, questa non le pare una questione da affrontare?

«C'è un paradosso per il quale a tratti viene fuori questa richiesta di ricambio e a tratti invece si fanno proposte di competizione anomala. Lo schema va cambiato a cominciare da una diversa impostazione dei modelli di competizione che dobbiamo adottare. Se facciamo le primarie, le candidature non si devono coagulare attorno a gruppi generazionali, ma attorno a politiche trasversali alle generazioni. Le primarie sono di partito non di coalizione, solo così si possono far competere le idee, perciò noi abbiamo sbagliato l'impostazione».

Correggere le primarie per rinnovare la politica?

«Dovremmo, quelle di partito sono lo strumento migliore per fare questo e per garantire al Paese un programma di governo chiaro e una guida certa; con le primarie di partito il candidato segretario è anche il candidato alla guida del governo, se scegliamo invece le primarie di coalizione facciamo diventare la coalizione il vero soggetto politico al posto del partito e rompiamo l'idea che il segretario sia il candidato premier. A quel punto non si capisce cosa fa il partito e cosa fa il governo».

E del limite ai mandati parlamentari che ne pensa?

«Il limite ai mandati parlamentari lede la libertà degli elettori di scegliere co-

L'INTERVISTA

Stefano Ceccanti

«Sulle primarie abbiamo sbagliato: dovevano essere di partito, invece che di coalizione, perché solo così si mettono in competizione le idee»



me rappresentanti chi vogliono loro. Sono i partiti che devono provvedere al ricambio della classe dirigente attraverso la composizione delle liste».

Magari valutando anche l'età media?

«L'età media dei parlamentari del centrosinistra europeo è più elevata dei nostri gruppi parlamentari, e fare più mandati parlamentari consecutivi è normale. Per le cariche di governo, soprattutto dove c'è elezione diretta per non correre il rischio che si crei un tappo, si mette il tetto di due mandati per il vertice dell'esecutivo, ma non per i membri del governo».

Quindi nessun limite agli incarichi ministeriali, come invece chiedono altri esponenti del Pd?

«Cambiare il ministro ha senso solo se si cambiano le politiche, perché certe volte c'è bisogno di essere discontinui e altre volte no. Ad esempio, se nel 1996 Pier Luigi Bersani fece bene il ministro dell'Industria e del commercio e oggi volessimo riprendere la politica delle liberalizzazioni, ritenendo Monti più timido di noi, perché non dovremmo far fare a Bersani il ministro? Non basta il tema generazionale a qualificare il tipo di indirizzo che vogliamo dare a una scelta politica e a un settore».

Per il futuro continuità o discontinuità?

«Per me la scelta dei ministri di un eventuale prossimo governo è legata alla valutazione della continuità o meno dell'esperienza Monti: se noi riteniamo ad esempio nell'ambito del diritto del lavoro che dobbiamo andare avanti sulla strada di Monti ne deriva un certo identikit, se non è tutt'altra cosa. Credo proprio che il dibattito politico nel Pd, nei prossimi mesi, dovrebbe concentrarsi su questo».